



Terra promessa?

Chiusi i passaggi verso l'Europa, Israele ed Egitto sono diventati i principali approdi dell'immigrazione proveniente dall'Africa subsahariana. Di fronte a questi flussi, i governi di Gerusalemme e del Cairo hanno stretto le maglie delle frontiere

Enrico Casale

Se la Fortezza Europa ha alzato i ponti levatoi ciò non significa che i flussi migratori dall'Africa si siano arrestati. Hanno solo preso un'altra direzione. E oggi in prima linea ci sono Egitto e Israele, Paesi un tempo risparmiati dall'ondata migratoria proveniente dagli Stati subsahariani. La risposta dei governi egiziano e israeliano non sembra però diversa da quella dei Paesi europei.

CAMBIO DI ROTTA

Una delle direttrici più battute fino a qualche anno fa era quella che dall'Africa occidentale portava alle isole Canarie o verso la Spagna meridionale, attraverso il Marocco. Le barriere elettroniche create dal governo spagnolo sulle proprie coste e le intese firmate da Madrid con alcuni Paesi africani hanno però reso difficile percorrere questa strada.

«Così - spiega a *Popoli* Jean-Philippe Chauzy, dell'Organizzazione internazionale dei migranti -, molti africani provenienti da Paesi dell'Africa occidentale hanno deviato verso il Niger e da qui verso la Libia per raggiungere l'Italia. L'accordo siglato nel 2008 tra Roma e Tripoli ha però, di fatto, bloccato gli imbarchi verso l'Italia e così molti immigrati si sono trovati in Libia senza la possibilità di procedere verso l'Europa. Molti sono rientrati nei loro Paesi di origine, altri si sono diretti verso l'Egitto». Lo stesso destino è toccato in sorte ai molti africani dei Paesi orientali che, dopo aver risalito il Sudan, si sono ritrovati in Libia senza la possibilità di imbarcarsi. Anch'essi o sono tornati in patria o si sono diretti verso l'Egitto. «L'Egitto - continua Chauzy - è così diventato il Paese di approdo di molti emigranti provenienti dall'Africa orientale e occidentale. Senza contare che ormai molti etiopi, eritrei, sudanesi e so-

mali non si dirigono più in Libia, ma risalgono la costa del Mar Rosso per arrivare direttamente al Sinai».

Secondo il *Migration Profile*, redatto dal Consortium for Applied Research, nel 2008 (ultimo dato disponibile) gli immigrati in Egitto erano 166mila (nel 1996 erano 116mila), dei quali circa 42mila rifugiati o richiedenti asilo. Il Paese però non offre molte opportunità. Le occasioni di lavoro sono scarse e solo un immigrato su tre riesce a trovare un'occupazione, quasi sempre di basso livello. Fino ad alcuni anni fa il Cairo garantiva protezione ai rifugiati, rifiutandosi di riportarli in patria. «Di fronte alla crescita del flusso degli immigrati - osservano i responsabili dell'Acnur (Agenzia Onu che si occupa di rifugiati) - sono però iniziati i rimpatri forzati, anche verso quei Paesi che non garantiscono il rispetto dei diritti umani. Nel 2008

Molti immigrati africani deviano verso Israele, l'unico Paese con un tenore di vita occidentale nel Medio Oriente e «raggiungibile a piedi»

sono stati rimpatriati 10mila eritrei e sudanesi».

INFERNO SINAI

L'Egitto è diventato così un Paese di transito che gli immigrati cercano di lasciare appena possono. Gli obiettivi sono l'Europa o il Nord America, ma raggiungere queste mete non è semplice né economico. A inizio settembre, per esempio, una nave carica di immigrati partita dall'Egitto è stata intercettata al largo delle coste libiche e fatta tornare indietro.

Così molti africani deviano verso Israele, l'unico Paese nel Medio Oriente con un tenore di vita occidentale e «raggiungibile a piedi». Ma anche arrivare in Israele non è impresa semplice. Il traffico di esseri umani è gestito dai clan beduini che vivono nella penisola del Sinai, quegli stessi clan che da sempre contrabbandano armi, droga e generi alimentari verso Israele. Sono trafficanti di esseri umani senza scrupoli, come ha testimoniato un reportage pubblicato il 18 agosto dal giornale indipendente egiziano *Al Masry Al Youm*. Il quotidiano racconta, tra le altre, la storia

«Il flusso continuo di immigrati dall'Africa - ha detto il premier Netanyahu - è una minaccia concreta al carattere ebraico e democratico del nostro Paese»

di un etiope che a Karthoum, dove lavorava in un ristorante, è stato avvicinato da un sudanese. Questi gli ha proposto un buon posto di lavoro in Egitto. L'etiope ha accettato di seguirlo e, insieme a un gruppo di sudanesi ed eritrei, è stato portato nel Sinai. Qui ha scoperto che la promessa era falsa. I beduini gli hanno chiesto 3.000 dollari per accompagnarlo alla frontiera con Israele. Gli hanno dato un telefono satellitare e gli hanno ordinato di chiamare la famiglia in Etiopia e di chiedere ai parenti la somma. Lo hanno picchiato ripetutamente ed è stato liberato solo dopo

aver pagato. Sempre il quotidiano egiziano riporta la storia di Wizar Tasapai, eritrea, anch'essa finita nelle mani dei beduini che per giorni l'hanno tenuta prigioniera in un bidone e quando la liberavano era solo per picchiarla o violentarla. Finché la sua famiglia non ha pagato un riscatto di 2.800 dollari e lei è stata portata, in pessime condizioni di salute, alla frontiera con Israele.

Quando non sono i beduini è la polizia egiziana a prendere di mira gli immigrati. Negli anni gli agenti non si sono fatti scrupoli e hanno utilizzato tutti i mezzi per fermare gli immigrati. Anche le armi se necessario. Infatti il numero delle vittime tra gli immigrati sta crescendo.

Nel 2008 e nel 2009 sono morte in totale una sessantina di persone. Quest'anno, a fine agosto, le vittime erano già 29. I poliziotti egiziani fanno fuoco, ma ricorrono anche a percosse e intimidazioni. «Mentre stavamo attraversando la frontiera con Israele - ha raccontato un immigrato all'emittente britannica Bbc - hanno aperto il fuoco. Noi ci siamo subito arresi e ci siamo seduti a terra. Ma loro hanno iniziato a picchiarci e a sparare in aria per spaventarci». Gli egiziani non negano di sparare, ma si giustificano dicendo che lo fanno solo dopo che i loro ripetuti ordini di fermarsi vengono ignorati. Le autorità egiziane lamentano di non poter schierare più uomini su una frontiera lunga 240 km. Gli accordi siglati da Egitto e Israele nel 1979 permettevano al Cairo di mantenere una forza di non più di 450 militari. Solo dopo il 2007 Israele ha concesso di aumentare la presenza a 750.

I DIMENTICATI

Per decenni i governi di Gerusalemme si sono occupati solo degli

immigrati di origine ebraica, il cui arrivo nel Paese era visto con favore, mentre il capitolo dell'immigrazione non ebraica è stato invece trascurato. Da pochi anni però il fenomeno è cresciuto. Più precisamente da quando, durante la seconda Intifada (2000), nel tentativo di sostituire la manodopera palestinese a basso costo (ma

considerata pericolosa dal punto di vista politico e della sicurezza), i governi di Gerusalemme hanno iniziato a favorire l'immigrazione da Paesi non mediorientali. Nel 2009, secondo le stime governative, erano presenti 280mila lavoratori stranieri, tra regolari e clandestini. La stragrande maggioranza di essi sono arrivati in aereo

o in nave dalle Filippine o dalla Thailandia (ma sempre più anche dalla Cina). Dal confine con l'Egitto invece arrivano profughi africani. Non si tratta di persone in cerca di lavoro, ma di rifugiati che fuggono da regimi dittatoriali o da conflitti.

Secondo il report pubblicato in agosto dal Refugee's Rights Forum, un organizzazione che riunisce otto associazioni israeliane impegnate nella difesa dei diritti umani, a maggio i rifugiati e i richiedenti asilo erano 25mila: 13mila eritrei, ottomila sudanesi (tre mila del Darfur), alcune centinaia di congolesi, poi ivoriani, nigeriani, etiopi e ghanesi. I richiedenti asilo sono aumentati negli anni. Nel 2005 ne sono entrati, secondo l'Acnur, 453; nel 2006, 1.204; nel 2007, 5.703; nel 2008, 7.681. Solo nel 2009 si è registrata una battuta d'arresto con 4.787 richiedenti asilo (dati del ministero della Difesa israeliano). Una frenata dovuta, secondo i difensori dei diritti umani, ai maggiori controlli ordinati dal governo di Gerusalemme.

Di queste 25mila persone, duemila sono attualmente detenute con varie

Di fronte al fenomeno migratorio il governo di Gerusalemme sta cercando di correre ai ripari per contenere al massimo i flussi



Rifugiati eritrei e ivoriani nei giardini pubblici di Tel Aviv. In apertura, rifugiati sudanesi nella prigione di Ketziot nel sud di Israele.

accuse (1.500 si trovano nel penitenziario di Ketsiot). Circa 20mila vivono a Tel Aviv, Eilat e Arad. I restanti abitano in altre città, in *kibbutz* (comunità agricole) o in *moshav* (cooperative agricole). «I rifugiati - spiega a Popoli Sigal Rozen di Hotline for migrant workers, un'Ong israeliana che si occupa della difesa dei rifugiati in Israele - non avendo il permesso di lavoro e non potendo contare su un aiuto finanziario da parte di Israele, vivono in povertà». Nelle città trovano lavoro in ristoranti, hotel, cantieri edili, imprese di trasporti, ecc. Sono occupazioni saltuarie e non regolari perché la legge riconosce loro la possibilità di vivere sul territorio israeliano, ma non il permesso di lavoro. Questo fa sì che i rifugiati non solo non abbiano redditi sicuri sui quali contare, ma siano anche costretti ad abitare in alloggi fatiscenti o addirittura nei

parchi pubblici. In genere sono giovani e non hanno problemi a vivere in condizioni disagiate. Ma tra i richiedenti asilo ci sono anche migliaia di donne e non meno di tremila ragazzi e bambini. Pochi di loro riescono a uscire da Israele. «Il loro tenore di vita - spiega Sigal Rozen - è così basso che non hanno i soldi per andarsene. So però che alcuni ci provano cercando di raggiungere la Turchia e da qui la Grecia e poi l'Italia. Ma sono pochi».

LEGGE E MURI

Di fronte a questo fenomeno, il governo di Gerusalemme sta cercando di correre ai ripari per contenere al massimo i flussi migratori. Ciò che spaventa l'esecutivo è che il fenomeno migratorio possa intaccare l'«ebraicità» dello Stato. «Il flusso di immigrati - ha dichiarato il premier Benjamin Netanyahu in un'intervista al quoti-

Il governo Netanyahu ha annunciato anche di voler costruire un «muro» elettronico che coprirebbe il confine che separa il deserto del Negev dal Sinai

diano *Haaretz* - è una minaccia al carattere ebraico e democratico del nostro Paese. Non è concepibile che Israele non abbia una politica che protegga l'interesse nazionale». Il 3 febbraio la Commissione Affari interni del parlamento ha così approvato un progetto di legge che prevede la pena di 5 anni di carcere per ogni immigrato che penetra illegalmente in Israele (sette per chi proviene da Stati nemici e 20 per chi possiede un'arma); la stessa pena si applica a chi gestisce il traffico. La legge prevede inoltre che gli immigrati possano essere detenuti a tempo indeterminato se non è possibile rimpatriarli.

Oltre alla nuova legge (che arriverà in aula a giorni), l'11 gennaio il governo Netanyahu ha annunciato di voler costruire un muro lungo la frontiera con l'Egitto. Non si tratterebbe di un muro di cemento armato come quello al confine con la Cisgiordania, ma di un complesso sistema di radar e sensori elettronici in grado di registrare ogni passaggio del confine e trasmettere il segnale a una centrale operativa che coordina poi gli interventi delle forze di polizia di frontiera. Questa barriera costerebbe un miliardo di shekel (200 milioni di euro) e coprirebbe la linea di confine tra il Negev e il Sinai. L'Egitto non ha opposto veti («è un affare interno di Israele») e il governo è compatto, spinto anche dai piccoli partiti religiosi ultraortodossi sensibili sul tema dell'«ebraicità» di Israele. A fine settembre la costruzione non era ancora iniziata, ma l'esecutivo non ha rinunciato al progetto. «In realtà - osserva Sigal Rozen -, per costruire una simile barriera non è necessaria una legge, ma solo un provvedimento del governo. Quindi la costruzione potrebbe iniziare in qualsiasi momento. Noi crediamo che costruire questo muro sia un provvedimento grave che mette ulteriormente a rischio le vite di molte persone». Per tanti emigranti africani la Terra promessa rischia così di allontanarsi. ■